

# L'Italia esclusa dalle missioni taglia i fondi all'Onu

Un solo italiano nei comandi delle aree di crisi  
Dall'Unicef alla Fao decurtati il 77% dei fondi

di Toni Fontana / Roma

**MARMI LUCCICANTI**, moquettes, boiserie, cuoi pregiati che ricordano l'ufficio del capo di «Fantozzi», mobili da reggia. Ecco il quarto piano degli uffici della Cooperazione italiana, i locali della Direzione Generale, recentemente ristrutturati e trasformati in

una lussuosa dependance della Farnesina. I funzionari (i pochi sopravvissuti alla purghe) stanno definendo gli ultimi particolari per il successo della mostra inaugurata il 18 febbraio in un luogo insolito per questo tipo di manifestazioni, il Vittoriano e intitolata «solidarietà e sviluppo: l'impegno della cooperazione italiana allo sviluppo». Da un anno a questa parte la Dgcs si autolecebra promuovendo in tutta Italia qualcosa come 120 manifestazioni che hanno salassato le casse ormai vuote della cooperazione. «Per prima cosa - sussurra una fonte timorosa di incappare nelle ire del direttore generale Deodato, in quota An - non facciamo più cooperazione e non diamo più un euro alle grandi organizzazioni internazionali, perché, con il governo Berlusconi-Fini, l'Italia non conta più nulla a livello internazionale».

Una mano anonima ci consegna un documento intitolato «Special

and personal Representatives and envoys of the secretary general». Scorrendo l'elenco degli 87 nomi dei rappresentanti di Kofi Annan nel mondo si rimane esterrefatti. Nei comizi il ministro Fini si fa bello sottolineando la presenza di militari italiani nei principali teatri. Ma ad esempio l'ultima nomina fatta dai vertici del palazzo di Vetro riguarda il Corno d'Africa (l'Italia schiera un contingente al confine tra Etiopia ed Eritrea) dove Annan ha spedito il norvegese Kjell Magne Bondevick (3 febbraio 2006). La missione di interposizione tra Etiopia ed Eritrea è affidata ad un canadese e cinque africani. E pensare che nel 2000 l'italiano Rino Serri, inviato dell'Ue, propiziò l'accordo di pace tra i due Paesi. La missione in Somalia, paese che suscita frequenti incubi nel nostro, è diretta dall'africano Lon-

**L'«Otto settembre» di Fini: la mappa del fallimento della politica estera della destra**

seny Fall anche se, per interessamento del vice-ministro di An, Alfredo Mantica, la Farnesina ha «pagato i conti degli alberghi di Nairobi» dove i litigiosi dirigenti somali s'incontravano. In Africa l'unico italiano che indossa il cappello azzurro dell'Onu è Francesco Bastagli cui è affidata Minurso, la missione per il Sahara occidentale. Se ci si sposta in Afghanistan dove l'Italia detiene il comando della missione militare Nato-Onu, Isaf, Kofi Annan ha scelto il francese Jean Arnault per rappresentarlo, a Cipro dai primi di gennaio c'è il danese Moller. In Kosovo, dove da sette anni si alternano migliaia di soldati italiani e si è aperta una difficile e delicatissima trattativa per definire lo «status», la squadra nominata da Kofi Annan comprende l'americano Rossin, francese Dussourd, il canadese Waring-Riplay, e poi due tedeschi, un austriaco ed il finlandese Martti Ahtissari incaricato di negoziare appunto il «future status process». Di italiani neppure l'ombra anche se si discute sul destino di una realtà a due passi da casa nostra.

Ma anche se ci si sposta in Iraq, dove si trovano 2900 militari italiani, si scopre che la missione Onu è affidata al pachistano Qazi, quella per gli indennizzi al Kuwait al russo Vorontsov. In Libano c'è il belga Brammertz, in Medio Oriente il norvegese Roed-Larsen. L'Italia è totalmente assente anche dalle missioni Onu per le emergenze: il britannico David Nabarro si occupa dell'influenza aviaria, il canadese Lewis della diffusione dell'Aids, l'irlandese Sutherland dei pro-



**Mosca, crolla tetto per neve: 50 morti**

**MOSCA** Un rombo improvviso, la sensazione di una scossa tellurica, per i più fortunati, quelli vicini alle uscite, una corsa disperata fra travi, vetri e massi di cemento in caduta libera. Il crollo, ieri mattina all'alba, del tetto del mercato moscovita di Basmanni - uno dei più frequentati della capitale - si è consumato in pochi attimi: il bilancio provvisorio delle vittime era in serata di 50 morti e 31 feriti, di cui 11 in gravi condizioni. Ma i soccorritori continuavano a notte fonda a scavare fra le macerie e la neve, nella sempre più remota speranza di trovare sopravvissuti o di dare una risposta all'angoscia dei parenti dei dispersi. La catastrofe si è verificata alle 05,20 del mattino (le 03,20 in Italia), in un momento in cui non c'era la consueta massa di avventori. «Sono riuscita a scappare perché ero proprio vicina a una porta - ha raccontato una sopravvissuta - ma dentro sono rimaste le mie sorelle», ha detto. Dopo la tragedia è arrivato il consueto rimpallo di responsabilità: è stavolta c'è un forte indizio, l'architetto di origine georgiana Nodar Kanceli, già sotto processo per aver progettato il tetto dell'acquapark moscovita Transvaal, crollato nel febbraio del 2004 con un bilancio di 28 morti.

blemi dell'emigrazione, l'ex presidente Usa Clinton degli aiuti per le vittime dello Tsunami e, in questo caso, anche i due vice sono americani. Questa carrellata illustra appunto «l'ottoseptembre» di Fini, dei suoi uomini e dei diplomatici compiacenti sullo scenario internazionale e, al tempo stesso, spiega perché i dirigenti asserragliati al quarto piano del palazzo della Dgcs tra le moquettes e le poltrone di cuoio pregiato, hanno deciso di sopprimere ogni forma di aiuto azzerrando la cooperazione. Sconfitti ed emarginati su tutti i tavoli internazionali, Fini e i suoi si sono vendicati tagliando i contributi alle agenzie Onu che sono stati decurtati del 77%. Unicef (bambini), Unhcr (rifugiati), Fao (agricoltura) Unifem (donne), Unctad (sviluppo) Onu (commercio), Oms (sanità) Cier (Croe Rossa) non hanno avuto un centesimo. Il «Cosmopolita», edito dalla Fp-Cgil, coordinamento Esteri, scrive che «i fondi

per l'aiuto pubblico ai paesi in via di sviluppo hanno subito un ulteriore riduzione del 33% passando da 588 milioni a 392 ottenendo così almeno tre risultati negativi: si limita il pur infimo contributo alla possibilità di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più povere del pianeta, si disattendono impegni internazionali, si rinuncia ad un importante strumento di politica estera nei confronti di molti stati». Umberto Ranieri (Ds) vice-presidente della commissione Esteri della Camera, in un'interrogazione rivolta a Fini ricorda che «i settori strategici del peace keeping e delle emergenze umanitarie vedono il nostro impegno diretto con risorse economiche, mezzi e uomini» e osserva che l'Italia «pur essendo tra i primi 5 contribuenti internazionali annovera una sola posizione apicale, peraltro, ad di fuori dei predetti settori». Al tristemente noto G8 di Genova (2001) Berlusconi si vantò di aver

dato un contributo al Fondo globale per la lotta al Aids, ma si scopre ora, nel 2006 che, rispetto agli impegni presi per il 2005 l'Italia ha uno scoperto di 20 milioni di euro e che non ci sono i soldi per mantenere gli impegni per il 2006 ed il 2007 (130 milioni). Per attuare l'azzeramento della cooperazione le «menti» di An hanno decimato l'Unità tecnica centrale eliminando «fisicamente» molti esperti. Secondo la legge 49/87 dovrebbero essere 120 ma sono solo 59. In tal modo sono stati eliminati gran parte degli esperti dell'Ute e del Co-

**I soldi promessi da Berlusconi al G8 non sono mai arrivati. Per l'Aids mancano 20 milioni**

mitato direzionale (il direttore Deodato li ha messi con la spalle al muro offrendo un contratto di sei mesi invece del normale rinnovo quadriennale) allo scopo di sopprimere ogni parere critico (e vincolante) sui progetti. Al tempo stesso inseriti una trentina di consulenti, funzionari ed esperti privati scelti al di fuori dei concorsi e di ogni selezione pubblica come prescrive la legge. Una volta avuta mano libera i vice-ministri di An hanno compiuto «il delitto» tagliando i fondi alle agenzie dell'Onu nella logica dell'«occhio per occhio»: nessun posto nelle missioni, neppure un euro per finanziarie. Giovanna Melandri (Ds), membro della commissione Esteri, parla di atto «gravissimo» che «dimostra la totale irresponsabilità del governo di centrodestra» e di «scelta politica disastrosa e irragionevole».

2-line  
(la precedente puntata è stata pubblicata il 21 febbraio)

## Aborto fuorilegge in Sud Dakota, negli Usa parte l'offensiva

Ora il banco di prova sarà la Corte Suprema. La protesta delle associazioni: per le donne è una giornata devastante

di Bruno Marolo / Washington

**LA GRANDE OFFENSIVA** contro l'aborto è partita. Il Senato del Sud Dakota ha approvato una legge che lo vieta e punisce i medici con cinque anni di carcere. Se la Corte Suprema federale, rimaneggiata dal presidente George Bush in funzione di questa battaglia, darà il suo assenso, nel Congresso di Washington è pronta la maggioranza per estendere il divieto su scala nazionale. Il diritto alla scelta sulla maternità, che le donne americane hanno ottenuto nel 1973, forse ha i giorni contati.

«La svolta sull'aborto che abbiamo tanto atteso avverrà nel prossimo futuro», ha dichiarato il senatore repubblicano Roger Hunt, uno dei sostenitori della nuova legge. Il testo approvato con 23 voti favorevoli e 12 contrari ha il tono di una dichiarazione di guerra. Dopo un'ora di dibattito rovente il Senato ha respinto il tentativo di inserire eccezioni per i casi di stupro, di incesto o di grave pericolo per la salute della donna. Il medico è autorizzato a interrompere la gravidanza soltanto quando questo sia l'unico mezzo per salvare

una paziente da morte immediata. È stato respinto anche un emendamento che avrebbe impedito di usare il denaro dei contribuenti per le inevitabili battaglie nei tribunali cui la legge darà inizio. «Stiamo correndo un rischio calcolato, ma credo che valga la pena di battersi», ha dichiarato in aula il senatore repubblicano Brook Greenfield, direttore della sezione del Sud Dakota del «Movimento per la Vita». Ora seguirà una serie di mosse forzate, come nel finale di una partita di scacchi tra giocatori che hanno studiato a fondo la teoria. La Camera, che ha già approvato una prima

versione della legge, voterà la prossima settimana il testo ritoccato dal Senato. Il governatore repubblicano Mike Rounds, contrario all'aborto, dovrà decidere entro 15 giorni se firmarlo. Rounds ha dichiarato che avrebbe preferito introdurre gradualmente restrizioni invece di sferrare subito l'attacco frontale contro l'aborto, ma ormai la guerra è cominciata ed egli sosterrà la sua parte. «Questa è una giornata devastante per le donne», ha dichiarato Kate Looby, direttrice del centro per la pianificazione familiare, e ha annunciato che si rivolgerà immediatamente ai giudici «contro la legge incostituzionale». Il movi-

mento contro l'aborto, che da 33 anni aspettava questa occasione, ha già raccolto un milione di dollari per le spese legali. Dai tribunali dello Stato si passerà alla Corte Suprema di Washington, dove si giocherà la partita decisiva. Il presidente Bush, che deve ai voti degli integralisti religiosi il secondo mandato alla Casa Bianca, ha preparato con cura la squadra. Ha insediato alla Corte Suprema due conservatori di ferro, i giudici John Roberts (presidente) e Samuel Alito. La giudice Sandra O'Connor, che dal 1992 in poi aveva respinto gli assalti contro l'aborto con il suo voto decisivo, si è rassegnata alla pensione

che aveva ritardato a lungo per non lasciare il campo libero a Bush. Le due nomine di Bush hanno rovesciato i rapporti di forza tra i nove giudici della Corte Suprema. Nella vecchia formazione cinque erano favorevoli all'aborto e quattro contrari. La nuova ha immediatamente accettato di esaminare il ricorso del governo contro il tribunale che ha bocciato la legge con cui il congresso federale ha tentato di vietare nel 2003 l'aborto nel secondo trimestre di gravidanza. Sarà questo il primo banco di prova, ma il nuovo fronte aperto nel Sud Dakota rende la posta in gioco molto più alta.

## Ingrid Betancourt, quattro anni nelle mani delle Farc in Colombia

La franco-colombiana, leader del partito verde Oxigeno, fu rapita il 23 febbraio del 2002. L'appello della figlia Melanie ai guerriglieri: datemi una prova che sia viva



Ingrid Betancourt FotoAnsa

di Leonardo Sacchetti

**E QUATTRO. SENZA ALCUNA NOVITÀ**, senza prove concrete che sia ancora viva e senza una traccia di speranza che possa far pensare a una sua rapida liberazione. Sono passati quattro anni da quel 23 febbraio del 2002, quando la candidata alla presidenza per il partito verde «Oxigeno», Ingrid Betancourt, fu rapita dalla Forza armate rivoluzionarie colombiane (Farc, guerriglia marxista) nella regione meridionale del Cauca. La franco-colombiana sparì nel nulla insieme alla sua segretaria personale, Clara Rojas, andando a ingrossare la fila dei sequestrati che nel paese sudamericano sono più di 3mila. Ieri, da Bogotá a Parigi, migliaia di perso-

ne hanno manifestato per chiedere la liberazione della Betancourt e quella di tutti i sequestrati. Nella capitale francese la figlia Melanie ha lanciato un appello alle Farc chiedendo «una prova di vita» di sua madre. In effetti non si hanno prove concrete che la candidata ecologista sia ancora viva e non si hanno tracce di speranza che possano far pensare a una sua rapida liberazione. O meglio: una traccia c'è. Quella affidata alla politica colombiana, alle prese con una lunga campagna elettorale che sfocerà nelle elezioni presidenziali di maggio. Anche se in Colombia a quelle di Ingrid Betancourt è mischiata a sorta degli altri tremila ostaggi, la diplomazia - soprattutto quella francese - ha fatto di tutto per inserire la sua vicenda nell'agenda politica. Di

tutto, sia nel bene che nel male visti i goffi tentativi che Parigi ha messo in campo, in questi quattro anni, per liberare la leader di «Oxigeno». Da trattative semi-private con le Farc, scavalcando il governo di Bogotá, fino ad arrivare a prese di posizione personali di politici come Dominique de Villepin, primo ministro francese, di cui si mormora una relazione con la Betancourt negli anni dell'università (come ha raccontato il libro di Jacques Thomet, «Ingrid Betancourt, una storia di cuore o di ragioni di stato?»). Comunque sia, le speranze per rivederla libera sono legate alle elezioni di maggio. L'attuale presidente colombiano, il conservatore Alvaro Uribe, è per la linea dura. Ma intanto, travolto da scandali che hanno coinvolto l'esercito, Bogotá porta avanti trattative con l'altra guerriglia di sinistra (l'Esercito di Liberazione Nazionale) e con quella di destra

(le Unità di autodifesa colombiane, Auc). Il candidato progressista alla presidenza, Carlos Gavira, pare più possibilista. E ciò ha spinto Uribe a parlare di «accordi umanitari» (scambio di prigionieri tra governo e guerriglia) con le Farc. Ma qualsiasi discorso di dialogo con le guerriglie, in Colombia si lega alla questione del narcotraffico e a quello della sicurezza. Due temi in cui si intrecciano troppi interessi e tra cui il tema dei sequestrati - e di Ingrid Betancourt - rischia di rimanere schiacciato. Intanto, dall'altra parte dell'oceano, l'unità dei familiari della politica franco-colombiana inizia a vacillare, dopo anni di manifestazioni comuni. Il marito di Ingrid, Juan Carlos Lecomte, ha annunciato la sua candidatura alle elezioni, «con il proposito - ha dichiarato alcuni giorni fa - di mantenere alta la bandiera di Ingrid». La sua decisione ha spaccato

il fronte familiare, con la madre della donna sequestrata, Yolanda Pulcino, che ha minacciato di denunciare Lecomte per l'uso del nome della figlia. In questo intreccio, la sorte della Betancourt rischia di rimanere in secondo piano. Il ministro degli Esteri di Parigi, Philippe Douste-Blazy, è andato a Bogotá per incontrare Uribe e spingerlo verso quegli accordi umanitari con le Farc («che permettano - ha detto il cancelliere francese - la liberazione dei sequestrati, tra cui la nostra compatriota»). Anche attraverso un referendum popolare che sancisca questa soluzione. Da ieri, i fogli del calendario che segnano i giorni di prigionia della Betancourt sono entrati nel loro quinto anno. E il fatto che altri sequestrati siano nelle mani delle Farc da oltre 10 anni non può che spingere Colombia e Francia a trovare una linea comune.